

col tubo d'immanicatura, che si trovano in Sardegna e più comunemente nella Francia settentrionale e nella Gran Bretagna (1). Che la falce fosse tra gli strumenti molto adoperati nella guerra, noi lo sappiamo per molte testimonianze degli antichi autori, quali Diodoro e Curzio Rufo nei capitoli sopra citati, Polibio, Cesare, Livio ecc. (2). Ve n'erano di specie e grandezze diverse, ed avevano, com'è noto, una particolare importanza negli assedi e nelle battaglie navali (falces murales, *δορυδρέπανα*). Nei primi esse servivano a *rescindere vallum et loricam*, come s'esprime Cesare (3), e il loro uso nelle seconde ci è chiaramente descritto da Cesare stesso nel suo racconto della battaglia navale tra Galli e Romani (4); qui si vede ch'esse erano principalmente destinate a tagliare le gomene e le sartie delle navi nemiche, come ci è confermato anche da altra parte, sebbene in certi casi potessero servire anche in altra maniera (5). Fissate ad aste o pertiche più o meno lunghe esse venivano manovrate o per mezzo di macchine oppure semplicemente a mano, come sarebbe il caso dei guerrieri di H. Triada, qualora noi avessimo da riconoscere delle falci béliche nei loro strumenti adunchi.

Insisto ancora su questo ultimo particolare, cioè appunto sul becco adunco, del quale feci già menzione

(1) Cfr. Pinza, *Monum. ant. d. Lincei*, XII, tav. XVI, 31; p. 147, 187 e 278. John Evans, *Age du bronze*, p. 210 e 213 sgg., figg. 234-236.

(2) Cfr. i passi citati nei dizionari del Forcellini e dello Stephanus s. v. *falx bellica* e *δορυδρέπανον*.

(3) *Bell. gall.* VII, 86; cfr. *ibid.* 22, e 84. Veggasi anche l'assedio d'Ambracia presso Livio XXXVIII, 5. Anche il passo di Curzio Rufo IV, 3, 10 « ad molem usque penetrabant (Tyrii), falcibus palmas arborum eminentium ad se trahentes, quae ubi secutae erant, pleraque secum in profundum dabant » fa pensare a falci inastate. Cfr. *ibid.* 25.

(4) « Una erat magno usui res praeparata a nostris, falces praecutatae, insertae affixaeque longuriis, non absimili forma muralium falcium. His cum funes, qui antennis ad malos destinabant, comprehensi adductique erant, navigio remis incitato, praerumpbantur. Quibus abscissis, antennae necessario concidebant, ut, cum omnis Gallicis navibus spes in velis, armamentisque consisteret, his ereptis, omnis usus navium uno tempore eriperetur ». *Bell. gall.* III, 14.

(5) Cfr. Strab. 4, p. 195: *κατέσπων οἱ Ῥωμαῖοι τὰ ἱστία δορυδρέπανοις*. V. poi Plat. *Laches*, VII, p. 183, D: *προσβαλοῦσθαι γὰρ τῆς νεῆος, ἐφ' ἣ ἐπεβάτενε (Σιγαίλειος), πρὸς ἄλλαδα τινά, ἐμείχετο ἔχον δορυδρέπανον, διαφέρων δὴ ὕπλον, ἅτε καὶ ἀντὶς τῶν ἄλλων διαφέρων*. Ma quella volta, come racconta Platone, l'esito fu comico essendo la falce rimasta implicata nell'armatura dell'altra nave. Dalle sue parole parrebbe, che l'uso del *δορυδρέπανον* nei combattimenti fosse allora qualcosa d'inusitato e di nuovo in Grecia.

e che ricorda moltissimo il becco di falco o di corvo o di parrochetto, sporgente da uno dei lati delle albarde recenti. Come forme ed usi sono originati o ripristinati da analoghi bisogni e circostanze, così non sono da disdegnarsi gli insegnamenti, che possono venirci da qualunque altra parte, ove si trovino le corrispondenze. Quel becco delle albarde serviva principalmente per agganciare in qualche parte l'armatura del cavaliere nemico e tirarlo giù di sella; ed allo stesso scopo servivano i becchi e le unghie di cui erano munite le corsesche (1). Ma ancora più stringente ed istruttiva è l'analogia con quelle forche da scale ossia da assedio, dalle quali sotto i rebii sporgono due crocchi, od anche una roncoletta ed una piccola scure (2). Codesti esempi ci fanno giustamente presumere un uso analogo del becco dell'arma di H. Triada, oltre all'essere questa forse anche arma da taglio (3).

Tale interpretazione parrebbe adattarsi bene al caso nostro, sia che si vogliano riferire le armi di questi guerrieri ad operazioni di assedio, sia a manovre di pugna navale; e ciò tanto più, in quanto sembra molto più difficile il maneggio in senso orizzontale di un'ascia o di un piccone sormontato da quel fascio di spiedi lunghissimi. Il che tuttavia non basta ad escludere le altre due possibilità, che del resto riguardano un particolare di non primaria importanza. Più importante sarebbe il sapere chi siano codesti armati. Ripensando a quello che s'è detto in principio, che cioè il vaso è opera cretese, nasce ora spontanea l'idea ch'esso ci rappresenti uomini e vicende di Creta, anzi forse di Phaestos stessa. Phaestos era vicinissima al mare, ed esposta quindi non solo ai pericoli d'incursioni altrui, ma anche alle tentazioni di spedizioni proprie contro altre terre; non doveva quindi agli antichissimi suoi abitatori mancare occasione tanto di doversi difendere dall'alto della ròcca, quanto di combattere dal bordo delle loro navi. Trattandosi di un

(1) Cfr. p. es. Angelucci, *Catalogo dell'Armeria Reale di Torino*, p. 356-371. V. anche Meyer's *Conversation-Lexikon* s. v. « Hellebarde ».

(2) Angelucci, o. c. p. 375 (J. 243, 244); cfr. anche *ibid.* 372 sg. gli spiedi muniti di rebii e di ganci.

(3) Non so se sia da dare peso alla circostanza, che tutto il contorno dell'arma è tagliato netto senza graduale affilatura, che non era facile ad esprimersi nel rilievo. Nei martelli d'arme (Angelucci, p. 344 seg.) il becco è superiormente affilato, sotto no.